

## Costanzo Preve marxiano

### Intervista ad Andrea Bulgarelli sul libro a cura di Alessandro Monchietto

#### "Invito allo Straniamento" II, Editrice Petite Plaisance, 2016

fonte: Italicum

*Il concetto marxiano secondo cui "Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza", viene ad essere reinterpretato da Preve alla luce della dialettica della filosofia idealista. L'interpretazione di Preve contraddice il determinismo ideologico marxista, in quanto contesta l'interpretazione economicista del rapporto tra socialità ed individualità umana. La coscienza è un prodotto sociale, ma si determina attraverso un processo dialettico che si istituisce tra individuo e la comunità in cui vive. Qualora la coscienza individuale fosse unicamente determinata dall'essere sociale inteso come rispecchiamento della propria condizione di appartenenza ad una classe sociale, la libera individualità verrebbe annullata. L'uomo è un ente naturale generico e la comunità in cui vive, è il prodotto della interazione solidale tra libere individualità. Quindi le finalità dell'uomo e della comunità non sono né determinabili né prevedibili a priori: l'uomo è "potenzialità immanente". Tuttavia, vorrei osservare che nella società capitalista contemporanea, sembra invece inverarsi proprio quel principio determinista criticato da Preve. Si è infatti determinata una stratificazione sociale che ha creato una divaricazione sempre più accentuata tra le classi sociali, in termini di redditi, consumi, diritti. Sono quindi i differenziali di produzione e consumo e la cultura mediatica di massa a creare diversi bisogni, desideri indotti inappagati diversificati a creare una differente coscienza negli individui, in coerenza con la condizione sociale dell'individuo nell'ambito della società capitalista.*

La tua domanda è molto impegnativa, in quanto chiama in causa non solo il dibattito (ormai consegnato ai libri di storia della filosofia, ma in passato estremamente acceso) interno al marxismo tra determinismo meccanicistico e autonomia della prassi umana, ma anche quello assai più antico sul libero arbitrio. Preve ha tentato una sintesi originale che la coniuga deduzione sociale della produzione intellettuale di stampo marxista con la libera individualità, che di per sé non è "deducibile" in maniera lineare dal contesto sociale. Questa sintesi è esposta in maniera articolata nella sua *Una nuova storia alternativa della filosofia*, senza però essere sistematizzata fino in fondo. Le ragioni di questa mancata sistematizzazione possono avere a che fare con il percorso filosofico di Preve, ma a mio avviso dipendono anche dalla materia stessa, che non si presta a schematizzazioni: la tensione tra determinazione sociale e libera individualità non può essere risolta da formule astratte. Tuttavia Preve ci ha indicato due concetti che possono fungere da bussola: quello di "ente naturale generico" ripreso da Marx e quello di "potenzialità immanente" ripreso da Aristotele. Sostenere che l'uomo sia un ente generico significa rifiutare il determinismo, ma anche riconoscere che le potenzialità di cui l'umanità è portatrice si coniugano in maniera differente a seconda del quadro storico e sociale. Proprio perché è potenziale, la libertà non è mai indeterminata. E questo ci porta alla seconda parte della tua domanda, in cui ti chiedi se la società capitalistica contemporanea non sia in realtà il trionfo del principio deterministico su quello della libertà. La logica mercantile ha ormai colonizzato tutto lo spazio dell'esistenza quotidiana, compresa la dimensione dei desideri e dell'immaginario. Nel XIX e XX secolo sopravvivevano residui pre-capitalistici o comunque non capitalistici, sia tra la borghesia (cultura

aristocratica) che tra le classi popolari (cultura solidale contadina e artigianale). La società attuale appare molto più coerente e meno contraddittoria, il che lascia meno spazi a disposizione del libero sviluppo individuale e comunitario. Ciò non vuol dire però che tali spazi siano scomparsi. Qui vorrei richiamarmi ad un autore apprezzato dallo stesso Preve, cioè Michel Houellebecq. Nei suoi romanzi il valore individuale è integralmente risolto nel successo economico e in quello sessuale; gli esseri umani cessano così di essere soggetti per diventare semplici numeri, degli individui-isola impegnati in una lotta perenne. Ma questo processo di (falsa) razionalizzazione non è mai completo. Nell'uomo permane infatti un nucleo di libertà, un *quid*, che per Houellebecq è la "possibilità di un'isola" (come recita il titolo di una sua opera), ovvero la possibilità dell'amore, mentre per Preve sono le potenzialità immanenti alla natura umana di critica all'esistente. L'esistenza stessa di figure come Costanzo Preve, e il fatto che la loro opera continui ad ispirare individui di ogni età e provenienza culturale è la dimostrazione che il tritacarne capitalista non ha sempre l'ultima parola. Quello che Preve chiamava "sistema dell'imbecillità socialmente organizzata" è un accidente storico, non una necessità fatale. La vera domanda a mio avviso è quando e come saremo di nuovo in grado di dare una forma concreta alla critica teorica di questo sistema.

*Nell'incalzare del processo di globalizzazione vengono meno istituzioni, culture, identità non ritenute compatibili con la logica della società di mercato imposta dal capitalismo. Gli stati nazionali vengono dunque ad essere progressivamente privati della loro sovranità, le identità dei popoli vengono cancellate dall'avvento devastante del capitalismo globale con la forma merce quale "solvente universale" dei rapporti umani. Preve, in aperta polemica con la sinistra ideologica, ha individuato lo stato nazionale come elemento di resistenza all'avanzata incontrollata del capitalismo assoluto. La problematica della sovranità nazionale non può essere confusa con il nazionalismo egoistico (e tantomeno con l'etnicismo), né essere assimilata alla difesa di un interesse nazionale comunque omologato al sistema capitalista occidentale. Anzi, la sovranità nazionale implica la scelta di modelli sociali alternativi al capitalismo, in difesa dei valori della dignità dell'uomo, del primato della politica sull'economia e del lavoro sul capitale. Nel mondo globalizzato è ipotizzabile un nuovo conflitto di classe dalle dimensioni mondiali tra stati poveri identitari e quindi minacciati dalla aggressività dell'occidente e le grandi potenze capitaliste? Possono essere gli stati i soggetti di una nuova contrapposizione al dominio mondiale USA, unica superpotenza rimasta superstita per assoluta assenza di avversari?*

Il mantra della fine dello Stato nazione è divenuto ormai da un decennio, se non di più, un luogo comune della cosiddetta opinione pubblica. Mi viene in mente un discorso pubblico del Presidente Mattarella che nel Marzo di quest'anno invitava al "superamento delle frontiere e non al loro ripristino", in chiara polemica con tutte quelle voci e quei movimenti di vario orientamento che, al contrario, vedono nello Stato nazionale (e quindi, inevitabilmente, nelle "frontiere") il principale argine al dispiegamento incontrollato dei meccanismi della globalizzazione. La tesi è sostenuta anche da personalità non allineate con il politicamente corretto, come ad esempio Alain de Benoist, che pure lo declina in maniera più intelligente e lungimirante di quanto non facciano i liberali di regime. Innanzitutto partirei da un dato fondamentale: le nazioni continuano ad essere gli attori principali dello scenario geopolitico. Non parlo solo degli Usa, della Russia e della Cina, che per dimensioni e per storia costituiscono dei casi particolari, ma anche della Turchia, dell'Iran, del Giappone, dell'Argentina e così via. In questo senso la profezia del superamento dello Stato-nazione si è rivelata per lo meno affrettata. Lo stesso progetto egemonico americano non potrebbe sostenersi senza la base dello Stato-nazione americano, così come gli imperi coloniali del XIX secolo non

sarebbero esistiti in assenza di una nazione inglese, francese o italiana. Dunque hai perfettamente ragione quando ipotizzi un “nuovo conflitto di classe dalle dimensioni mondiali tra stati poveri identitari e quindi minacciati”, e anzi aggiungerei che un simile conflitto è già in corso da molto tempo, almeno fin dall’inizio dei processi di colonizzazione. La novità è la sua estensione dall’ex-mondo coloniale a porzioni del cosiddetto Occidente, Europa in primis, dove i meccanismi di oppressione sono diventati molto più diretti e arrivano ad esautorare una sovranità nazionale che in precedenza (durante la divisione del mondo in blocco capitalista e blocco socialista) era sì limitata, ma comunque reale. Al proposito mi vorrei richiamare alle tesi avanzate da Domenico Losurdo nel suo volume *La lotta di classe* (Laterza, 2013), dove parla di “lotta di classe” tra nazioni esattamente come fai tu. Losurdo si pone in contrapposizione con quel marxismo che si concentra esclusivamente sulla dicotomia astratta borghesia-proletariato, liquidando la nazione come un sovrastruttura del capitalismo borghese del XVIII-XIX secolo, che per svilupparsi aveva bisogno di consolidare un mercato nazionale (e non solo locale, come nelle vecchie società feudali). La nazione sarebbe insomma un semplice “prodotto” della borghesia. In realtà, obietta Losurdo, esiste un intreccio strettissimo tra liberazione nazionale e liberazione sociale. Ciò non significa che si debba trasformare la nazione in una essenza metafisica, priva di una genesi storica contraddittoria, come ha fatto gran parte del pensiero di destra. Piuttosto si tratta di prendere atto di una realtà storica: le classi popolari riescono a portare avanti delle lotte efficaci solo all’interno della cornice nazionale, mentre in quella continentale o mondiale le élite capitaliste vincono sistematicamente. Ad oggi non si è ancora vista una rivoluzione globale o continentale, ma al massimo una serie di rivoluzioni nazionali che in alcuni casi hanno successivamente tentato di coordinarsi. In sintesi quindi direi che lo Stato-nazione va visto come una sorta di ring in cui i dominati hanno qualche possibilità di sconfiggere i dominanti, o perlomeno di strappare loro dei compromessi. Tuttavia la condizione preliminare perché ciò avvenga è il recupero di ampi spazi di sovranità politica, economica e militare oggi conculcati sia dall’imperialismo statunitense sia dagli apparati dell’Unione europea.

*Vorrei quindi esaminare la problematica relativa al materialismo aleatorio di Althusser. Egli vuole fuoriuscire dalla concezione materialistica della storia derivata dallo storicismo determinista del marxismo ufficiale. La storia sarebbe allora per Althusser, un eterno succedersi di unioni e scissioni derivate da un clinamen di atomi (concezione desunta da una reinterpretazione di Epicuro), che vengono in Essere da un precedente Nulla, ma che successivamente ricadono nel Nulla. E’ evidente che Althusser perviene ad una forma di nichilismo filosofico derivato da una critica radicale dell’idealismo, che tuttora è dominante nella filosofia contemporanea nelle sue varie espressioni, quali il relativismo, il pragmatismo, il pensiero debole ecc... In realtà l’aleatorietà, nel contesto althusseriano, non è una categoria filosofica. Essa lo era all’interno della filosofia idealistica, e cioè nella filosofia umanistica del Soggetto = Oggetto = Verità, quale categoria “modale” (Hegel). In Althusser è un presupposto storico e strutturale, che non può essere oggetto né di dialettica né di razionalizzazione, una ipostasi che basandosi sulla causalità storica, finisce per costituire una filosofia della storia che intende il divenire storico come sequenza ininterrotta di fatti compiuti, non riferibili cioè ad una logica interna che ne fornisca una razionale interpretazione. Althusser, nell’intento di negare la concezione teleologica della storia, sotto mentite spoglie, restaura un determinismo storico di natura empiristica, perché l’evento, in tale ottica, altro non è che il prodotto di un’alea che a sua volta non può essere oggetto di critica, né essere elemento di un processo di trasformazione (per la cui realizzazione è necessario un soggetto, una storia, una finalità). Nel materialismo aleatorio, anche inconsciamente, viene a riproporsi la problematica di Nietzsche della morte di Dio e della negazione della verità, di una storia governata dal caso, da uno scontro perpetuo tra varie volontà di potenza. E’ però evidente la constatazione che la problematica di Althusser va ben al di là delle tematiche specifiche del suo tempo. Althusser,*

*attraverso la elaborazione del materialismo aleatorio, oltre a capovolgere la dialettica umanistica dell'idealismo, fornisce una analisi del nostro presente, della coscienza alienata della nostra società capitalista. Il capitalismo è fondato sul libero mercato, privo di ostacoli sia politici che etici e pertanto gli individui, non più cittadini di uno stato, ma abitanti del villaggio globale, sono esistenzialmente dominati dalla aleatorietà dei mercati, dei flussi finanziari, del nomadismo produttivo dovuto alla delocalizzazione. L'essere dell'uomo, alienato nella società di mercato, ha natura aleatoria, è estraneo a parametri stabili di riferimento di ordine identitario, storico, politico.*

Per capire il materialismo aleatorio di Althusser bisogna ricordare che esso nasce come reazione al materialismo storico e dialettico della scolastica marxista "ortodossa". L'idealismo è il principale bersaglio della polemica di Althusser, ma leggendo con attenzione testi come Sul materialismo aleatorio appare chiaro che "idealismo" è una parola in codice per il "marxismo ortodosso" (in particolare il cosiddetto stalinismo), con la sua filosofia unilineare e provvidenziale della storia. Di fronte al monopolio dell'ortodossia, Althusser vuole difendere l'autonomia delle pratiche politiche e delle elaborazioni teoriche. La sua ostilità verso le tre grandi astrazioni-narrazioni (umanesimo, economicismo e storicismo) non va letta solo come una posizione filosofica, ma come un tentativo di riforma politica e teorica del marxismo. Infatti il nominalismo di Althusser mirava a confutare l'"idealismo" del marxismo ufficiale, che secondo il pensatore francese non faceva altro che riproporre i miti borghesi dell'Uomo e della Storia, dietro i quali però si nasconde inevitabilmente l'Economia con i suoi rapporti di forza mascherati da astrazioni ideali. Da questo punto di vista non sono del tutto sicuro che la matrice del materialismo aleatorio sia la dimensione liquida, a-direzionale del capitalismo avanzato come ipotizzi tu. Pur non condividendo l'impostazione di Althusser per ragioni analoghe alle tue, non credo che si sia limitato a rispecchiare nel linguaggio filosofico la struttura dell'attuale economia di mercato scatenata, anche se è vero che la teoria del materialismo aleatorio offre pochi strumenti per affrontare una logica sociale come quella del tardo capitalismo, che non ha bisogno delle astrazioni totalizzanti dell'Uomo e della Storia. Al proposito è interessante osservare come Althusser prima individui in Epicuro il principale maestro del materialismo aleatorio, poi passi sotto totale silenzio il tema della "buona vita", che nel pensiero epicureo era centrale, molto più della stessa fisica atomistica che invece interessa molto al filosofo francese. Evidentemente l'ostilità verso qualsiasi orizzonte "finale" (e l'ideale della "buona vita" cos'è se non un telos, un fine, sebbene il suo raggiungimento non sia pre-determinato in maniera necessitaristica?) era tale da portarlo a mettere da parte qualsiasi orizzonte di senso, senza il quale a mio avviso nessun progetto di critica all'esistente può esistere. Un celebre passo di Althusser recita che "il materialista è un uomo che prende un treno in corsa (il mondo, la storia, la sua vita), ma senza sapere da dove viene, né dove va", ma c'è da dubitare che questo approccio sia il modo migliore per cambiare il mondo. Una analogia diffidenza lo porta a rifiutare la categoria di possibilità, che pure sembra affacciarsi qua e là in Sul materialismo aleatorio. Faccio un esempio. Secondo alcune interpretazioni post-epicuree l'aggregazione primordiale tra gli atomi sarebbe stata resa possibile dalla presenza di "ganci" sulla superficie degli atomi stessi, cosa che permetterebbe loro di formare, potenzialmente, degli aggregati; la deviazione casuale del clinamen non fa altro che mettere in atto questa possibilità latente. Althusser nega esplicitamente una simile ipotesi, che rimanderebbe ad una ontologia del possibile. Eppure, e credo che Preve sarebbe d'accordo, è proprio di una simile ontologia che abbiamo bisogno.

*Secondo Costanzo Preve deve ritenersi ormai obsoleta la dicotomia destra / sinistra, in quanto retaggio di schieramenti politici ed ideologici novecenteschi ormai scomparsi. Il capitalismo del XXI° secolo è un modello*

*in cui non sussiste più la dialettica di contrapposizione tra le classi sociali e quindi gli stessi schieramenti politico - ideologici novecenteschi hanno perso la loro ragion d'essere. Nuove future alternative al sistema capitalista non sono più concepibili nell'ottica di contrapposizioni politico - sociali ormai esaurite. Preve non pensa certo ad improbabili ed antistoriche unioni "rossobrunne". Considera tuttavia l'eredità storico - politica novecentesca una base culturale essenziale da cui possano scaturire nuove sintesi e nuovi progetti di contrapposizione al capitalismo globale. Le culture della destra e della sinistra novecentesche sarebbero dunque elementi complementari essenziali per una rifondazione culturale europea. Il capitalismo globale ha infatti relegato la cultura e la storia europea tra i relitti del "secolo delle utopie assassine". Devo però osservare che destra e sinistra tuttora sussistono. Esse hanno perduto la loro identità originaria e sono state rimodulate come espressioni di rappresentanza politica nelle dinamiche interne al sistema capitalista. La destra è oggi espressione dell'ideologia economica liberista, la sinistra rappresenta invece la cultura ufficiale di uno stesso sistema. Esse quindi hanno una funzione di reciproca complementarietà (diversa ed opposta da quella auspicata da Preve), in quanto adempiono ad un ruolo di legittimazione degli interessi economico - finanziari e della subalternità politica europea agli USA. Il dominio economico e militare americano dell'Europa sarà sempre di impedimento al superamento della dicotomia destra / sinistra.*

Costanzo Preve viene spesso citato come un teorico del superamento delle categorie di destra e di sinistra, e ovviamente questo è in gran parte vero. Va però messa a fuoco la modalità con le quali teorizzava questo superamento. Infatti Preve non ha mai negato a priori la funzionalità della dicotomia destra/sinistra, ma solo la sua "inattivazione" nella congiuntura attuale in Occidente e in particolare in Europa, dove la fine della sovranità nazionale rende impossibili politiche di redistribuzione del reddito e quindi priva della sua base economica-materiale il dibattito tra i sostenitori dell'eguaglianza (la sinistra) e quelli dell'ineguaglianza (la destra). Preso atto di questo dato di fatto, non escludeva né che la dicotomia potesse "riattivarsi" in futuro, né che in altri contesti geografici (America latina, Asia, ecc) essa fosse attuale anche nel presente. Se vogliamo Preve era un "bobbiano eretico", ovvero accettava nell'essenziale la celebre formulazione di Bobbio (la sinistra è il "partito" dell'uguaglianza, la destra quello della disuguaglianza, e tra le due categorie non esiste la possibilità di sintesi e superamenti), rifiutando però la sua validità metafisica e storica. Quando Preve sosteneva che il sistema capitalista si riproduce a destra nell'economia (liberismo), a sinistra nella cultura (politicamente corretto e liberalismo dei costumi) e al centro in politica (accettazione e amministrazione dell'esistente), restringeva volutamente il discorso a delle coordinate spazio-temporali molto precise. Tuttavia verrebbe da chiedersi se questa "divisione del lavoro" non sia un tratto caratteristico del capitalismo, una sua caratteristica latente che oggi è arrivata a un livello di perfezione senza precedenti, ma che era presente già nel passato. Una tesi simile sarebbe perfettamente compatibile con la tripartizione previana della storia del capitalismo in cui l'ultimo momento dialettico, quello speculativo-assoluto, è in realtà una auto-realizzazione della sua essenza che riesce finalmente a dispiegarsi senza ostacoli. Personalmente non so rispondere in maniera esaustiva, però credo che valga la pena di esplorare questa ipotesi. Mi viene da pensare allo sviluppo del movimento socialista nella seconda metà del XIX, che fu osteggiata sia dalla destra conservatrice, che vi vedeva una minaccia alla sacralità della proprietà privata e dell'ordine tradizionale, sia da quella della sinistra liberale-repubblicana, che vi scorgeva un rigurgito quasi medioevale di organicismo, un rifiuto della libertà individuale quale unico fondamento della società. In questo senso io auspicherei, più che una sintesi di destra e sinistra, un loro simultaneo superamento su nuove basi. Secondo me è una prospettiva abbastanza vicina a quella dell'ultimo periodo di Preve, quando gran parte del suo sforzo teorico fu dedicato ad approfondire la filosofia greca e l'idealismo tedesco, due scuole che certamente non possono essere classificate né a destra né a sinistra. D'altro canto Preve si era gradualmente allontanato dalla cultura di sinistra dopo aver preso atto dei suoi

limiti (in particolare dell'ideologia del progresso e dell'individualismo), ma a mio avviso non ha mai nutrito un reale interesse per la cultura di destra, nemmeno per quella cosiddetta tradizionalistica (Evola, Guenon, ecc). Sia per motivi teorici, cioè l'essere rimasto fedele all'umanesimo egualitario, sia per motivi biografici, cioè l'essersi formato in ambito marxista. Termino con la tua ultima considerazione: il dominio americano sull'Europa sarà sempre di impedimento al superamento della dicotomia destra/sinistra? Certamente finché le nazioni europee saranno legate a doppio filo a una potenza straniera che ne condiziona non solo le scelte politiche, ma anche l'assetto interno, il cammino di elaborazione culturale rimarrà appannaggio di cerchie ristrette e più o meno ininfluenti. Tuttavia oltre al dominio americano dovremo fare i conti anche con la nostra stessa storia e con i suoi sedimenti. Un passo di Marx spesso citato da Preve recita le mort saisit le vif, il morto tiene in ostaggio il vivo. Non siamo ostaggi solo degli americani, ma anche di schemi ereditati dal passato che rischiano di renderci sordi e ciechi di fronte al compito di dare nuove basi alla cultura europea.